

Più complicata appare la sostituzione dei vertici dell'Amministrazione Penitenziaria (D.A.P.), guidata per oltre un decennio dal dott. Nicolò Amato.

Questi in più occasioni aveva mostrato la propria contrarietà al regime detentivo speciale del 41-*bis*, quantomeno per come, a quel tempo, era strutturato. Questa contrarietà era emersa sin dalle ore immediatamente successive alla strage di via D'Amelio, quando il dott. Amato si era opposto al trasferimento immediato di numerosissimi capimafia, adducendo che gli istituti penitenziari di Pianosa e dell'Asinara non erano pronti<sup>(49)</sup>.

L'opposizione del dott. Amato avrebbe poi trovato espressioni più compiute nel documento del 6 marzo 1993, nel quale, sulla linea di un convinto garantismo, egli chiedeva la revoca immediata di tutti i provvedimenti di 41-*bis* e postulava un regime alternativo.

All'inizio di giugno 1993, egli veniva rimosso per essere destinato all'incarico di rappresentante dell'Italia nel Comitato Europeo per la prevenzione della tortura. La promozione apparve strumentale tanto che, poco tempo dopo, il dott. Amato decise di lasciare la Pubblica Amministrazione per dedicarsi all'attività forense.

Dopo dieci anni di permanenza nell'incarico, una sostituzione ai vertici del D.A.P. sarebbe da considerarsi normale, ma in questo caso avrebbero influito in parte dei dissidi imprecisati con l'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro<sup>(50)</sup>, ed, in parte le posizioni espresse nel documento del 6 marzo 1993.

Il Presidente Scalfaro ha negato radicalmente l'esistenza di questo dissidio.

Al posto del dott. Nicolò Amato venne, quindi, nominato il dott. Adalberto Capriotti, che all'epoca rivestiva la carica di Procuratore generale presso la Corte di Appello di Trento e che accolse la nomina come qualcosa di inatteso<sup>(51)</sup>.

---

<sup>(49)</sup> Dott.ssa Liliana Ferraro, *ibidem*, fg. 7: «... il direttore Amato ... disse che non riteneva opportuno questo provvedimento. Riferii al ministro Martelli, il quale lo chiamò per ricevere la stessa risposta. Dopodiché il Ministro mi chiese se fossi in grado di preparare un provvedimento di trasferimento ... aggiunsi che se fossi rimasto lì, lo avrei preparato in prefettura ... ed io rimasi, appunto, in prefettura cercando poi, come ho già detto, il direttore (credo trovammo il vice direttore) per la firma ...».

<sup>(50)</sup> Dott. Edoardo Fazzioli, verbale di assunzione di informazioni del 14 dicembre 2010 della Procura della Repubblica di Palermo, fg. 5, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 593/1: «... mi risulta che il dott. Amato e l'on. Scalfaro si conoscessero certamente da prima dell'elezione dell'on. Scalfaro a Presidente della Repubblica ... Amato era amico di famiglia del Capo della Polizia Parisi ... per ciò che si diceva negli ambienti del D.A.P., i motivi del dissidio tra l'on. Scalfaro ed il dott. Amato non erano legati alla gestione delle carceri né ad altri fattori politici ma erano di natura strettamente personale ...».

<sup>(51)</sup> Dott. Adalberto Capriotti, audizione del 12 aprile 2011, XVI Leg., fg. 14: «... mi fu detto che sarebbe stato proposto anche il mio nome tra quelli che avrebbero dovuto prendere possesso del vertice del D.A.P. Il perché e il per come non lo so. Risposi che dopo dieci anni di assenza da Roma avrei accettato, fermo restando che a Trento e nel Trentino-Alto Adige mi trovavo bene ...».

Nel corso di una audizione abbiamo appreso che il Presidente della Repubblica Scalfaro avrebbe personalmente coinvolto nella scelta del nuovo Direttore del D.A.P. mons. Cesare Curioni e don Fabio Fabbri, rispettivamente Ispettore generale dei cappellani e suo segretario particolare, profondi conoscitori, per lunga esperienza, del mondo carcerario<sup>(52)</sup>.

Sarebbero stati loro a proporre al Ministro Conso il nome di Capriotti, persona che entrambi consideravano idonea, devota e disponibile. Infatti egli accettò subito il vice direttore, che gli fu suggerito, nella persona del dott. Francesco Di Maggio<sup>(53)</sup>, rinunciando alla prerogativa che gli era riconosciuta dalla legge sull'Ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria, secondo la quale il vice direttore è nominato dal ministro su proposta del Direttore generale.

Il dott. Capriotti<sup>(54)</sup>, invece, non fu interpellato e, a quanto pare, fin dall'insediamento fu scavalcato dal suo vice che assumeva decisioni autonome e interloquiva direttamente con il Ministro di grazia e giustizia.

Va anche rammentato che il dott. Di Maggio, all'epoca rappresentante del Governo presso la sede ONU di Vienna, non aveva neppure il grado per rivestire l'incarico di vice direttore del DAP essendo «magistrato di tribunale» e non «magistrato di cassazione», come richiesto per legge. L'ostacolo fu superato col decreto del 23 giugno 1993 del Presidente della Repubblica che lo nominava dirigente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, mettendolo in grado di essere successivamente nominato vicedirettore del D.A.P.<sup>(55)</sup>. Ma simili procedure non sono comunque rare nella pubblica amministrazione.

Secondo una memoria consegnata alla Commissione dal fratello Tito, l'idea di portare il dott. Di Maggio al D.A.P. fu ventilata, per primo dal dott. Giovanni Falcone.

Risulta, comunque, agli atti che il dott. Di Maggio era un magistrato di grande valore che si era distinto, presso la Procura di Milano, sul terreno del contrasto alla mafia e alla criminalità organizzata.

Non a caso nel 1989 fu chiamato all'ufficio dell'Alto Commissario per il Coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa e qui

---

<sup>(52)</sup> Monsignor Fabio Fabbri, audizione del 18 settembre 2012, XVI, Leg., fg. 6 e ss.: «... chiedemmo questo incontro con Scalfaro, una volta eletto Presidente, perché ci trovammo nelle difficoltà dell'alloggio ... (Scalfaro) ci fece capire che approfittava dell'occasione di avere davanti monsignor Curioni e me per tirare fuori il suo pensiero ... ci disse subito che bisognava sostituire, che era finita l'era di Nicolò Amato ... disse "vede monsignore lei adesso si metta a disposizione del Ministro della Giustizia e trovi il nome giusto per la sostituzione di Nicolò Amato" ...».

<sup>(53)</sup> Dott. Andrea Calabria, audizione del 28 giugno 2011, XVI Leg., fg. 17: «... dal punto di vista penitenziario non aveva esperienze particolari. Tutti noi operatori, pertanto, ci chiedemmo cosa fosse venuta a fare una persona così in un ruolo tanto rilevante e che soprattutto richiedeva un'esperienza molto vasta per gestire una situazione del genere. Per questo si era creato da subito un preconcetto ...».

<sup>(54)</sup> Dott. Adalberto Capriotti, ibidem fg. 14: «... trovai insediato lì il dott. Di Maggio, che era anche lui di nuova nomina ... i miei rapporti con lui non erano molto affettuosi o correlativi, perché, fermo restando che era un lavoratore, aveva un carattere particolarmente difficile ...».

<sup>(55)</sup> Archivio Commissione, Doc. 626.1, p. 70.

ebbe modo di stabilire e coltivare rapporti con esponenti dei servizi di informazione, delle forze dell'ordine, dei ministeri dell'Interno e della Giustizia.

Il suo autista e capo scorta al D.A.P., agente Nicola Cristella, ha reso testimonianza di abituali incontri del dott. Di Maggio con il magg. Umberto Bonaventura del SISDE, con il col. Mario Mori del R.O.S. e con il col. Enrico Ragosa della polizia penitenziaria<sup>(56)</sup>, nonché con il dott. Giuseppe La Greca e con le dott.sse Di Paola e Ferraro del Ministero di Grazia e Giustizia. Ben noto, infine, era il suo legame con l'allora Capo della Polizia dott. Vincenzo Parisi.

Le relazioni istituzionali e professionali che ho fin qui evocato torneranno nelle prossime pagine alla nostra attenzione.

#### LA STRATEGIA STRAGISTA DI «COSA NOSTRA»

Il 15 gennaio 1993 Salvatore Riina veniva catturato nell'ambito di una operazione condotta dai carabinieri del R.O.S. Lo sostituivano nella reggenza di «cosa nostra» il cognato Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, rappresentante del mandamento di «San Giuseppe Jato» ed i fratelli Graviano della «famiglia mafiosa» di Brancaccio (Pa), tutti fautori della linea della continuità stragista.

Bernardo Provenzano, uomo di maggiore spicco dopo Riina, sarebbe stato invece contrario agli atti terroristici e, seppur in minoranza, sarebbe riuscito ad ottenere che le stragi proseguissero solo sul territorio continentale.

Questa strategia aveva avuto un verosimile preannuncio con il collocamento di un proiettile di artiglieria nel giardino di Boboli a Firenze nell'ottobre 1992.

L'idea dell'azione criminosa era nata nel contesto dei colloqui tra Antonino Gioè, mafioso della famiglia di Altfonte e Paolo Bellini, trafficante di opere d'arte, ed era stata eseguita da Santi Mazzei, delinquente storico della malavita catanese che, nella seconda metà del 1992, si era avvicinato a Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella e Salvatore Riina.

L'ordigno sarebbe dovuto servire a lanciare un messaggio che in realtà non fu percepito per il semplice fatto che la notizia non ebbe alcuna risonanza.

A metà febbraio del 1993 il Ministro di Grazia e Giustizia, on. Claudio Martelli, che, come abbiamo visto, dopo la strage di via D'Amelio aveva riaperto i penitenziari di Pianosa e l'Asinara ed applicato massicciamente il 41-bis, si dimetteva dall'incarico perché coinvolto nell'indagine «mani pulite» pendente presso l'Autorità Giudiziaria di Milano ed, in particolare, nello scandalo del «conto protezione».

Veniva sostituito dal prof. Conso che si insediava il 12 febbraio 1993.

<sup>(56)</sup> Verbale di sommarie informazioni testimoniali rese da Nicola Cristella all'A.G. di Firenze il 13 maggio 2003, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 547.1.

Dal momento delle dimissioni dell'on. Martelli, si verifica un lento, continuo ridimensionamento del regime di cui all'art. 41-*bis*, la cui norma applicativa aveva suscitato, come ho già detto, forti discussioni perché ritenuta ai limiti della costituzionalità, giustizialista e causa di turbamento della vita carceraria.

A dir il vero le prime applicazioni del 41-*bis*, anche sotto la spinta emotiva degli attentati del maggio/luglio 1992, erano state piuttosto «spavalde» al punto che i provvedimenti, emessi sulla base di elenchi e con motivazioni sommarie avevano coinvolto anche soggetti del tutto estranei alla criminalità mafiosa.

Infatti, la giurisprudenza successiva aveva giustamente preteso provvedimenti ad personam e congruamente motivati.

Tuttavia la mancata proroga di numerosi provvedimenti applicativi del 41-*bis*, benchè in molti casi giustificata, sembrava indebolire, a pochi mesi di distanza dalla stragi di Capaci, uno strumento di sicura efficacia nel contrasto alla mafia.

Il 6 marzo 1993, come ho già ricordato, il dott. Nicolò Amato, direttore del D.A.P., indirizzava al Ministro Conso una lunga nota nella quale, nell'ambito di una più generale proposta sulla distribuzione del personale, affrontava, con una posizione di dissenso contenuto, il tema dei decreti emanati ex art. 41-*bis* O.P.<sup>(57)</sup>; e precisava che durante la riunione del Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica (CNOSP) del 12 febbraio 1993, il capo della Polizia e il Ministero dell'Interno avevano espresso riserve sulla durezza del regime del 41-*bis* ed avevano insistito per la revoca dei decreti applicati in maniera troppo approssimativa agli istituti di Poggioreale e Secondigliano<sup>(58)</sup>.

La dialettica sul «carcere duro» e sulle eventuali alternative a questo sistema era ovviamente interna alle Istituzioni, ma i vertici di «cosa nostra» ne avevano probabilmente notizia, e la interpretavano come un segno di cedimento dello Stato<sup>(59)</sup>.

Il 17 marzo del 1993 alcuni sedicenti familiari di detenuti di «cosa nostra» ristretti nelle carceri di Pianosa e dell'Asinara, indirizzavano una nota minacciosa sul 41-*bis* al Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e, per conoscenza, al Papa, al Vescovo di Firenze, al Cardinale di Palermo, al Presidente del Consiglio<sup>(60)</sup> ai Ministri dell'Interno e della

---

<sup>(57)</sup> Nota D.A.P. del 6 marzo 1993, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 481.1, XVI Leg., fg. 59. «... appare dunque giusto ed opportuno rinunciare ora all'uso di questi decreti ...».

<sup>(58)</sup> Ibidem, fg. 60.

<sup>(59)</sup> Dichiarazioni del collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi rese all'A.G. di Caltanissetta in data 23 aprile 1998.

<sup>(60)</sup> Prof. Giuliano Amato, audizione del 10 settembre 2012, XVI Leg., fg. 6: «... Non so se mai sia arrivata sul mio tavolo di Presidente del Consiglio la lettera dei familiari o di presunti tali. A Palazzo Chigi sono arrivate sempre decine di lettere aventi gli indirizzari più stravaganti. Quanto più è stravagante la somma dei destinatari, quanto più è improbabile che quella lettera venga portata direttamente all'attenzione del Presidente del Consiglio e si ferma negli uffici. Una lettera indirizzata al Presidente della Repubblica, per conoscenza al Papa e a un paio di Ministri, ai quali segue il Presidente del Consiglio,

Giustizia, al Consiglio Superiore della Magistratura, al Giornale di Sicilia, al presentatore televisivo Maurizio Costanzo ed all'on. Sgarbi<sup>(61)</sup>.

L'incerta identità dei sottoscrittori e lo stravagante assortimento dei destinatari non conferivano particolare attendibilità alla lettera. Tuttavia, come in un romanzo giallo, vi è chi ha visto proprio nell'elenco dei destinatari una esplicita allusione ad alcuni dei futuri obiettivi delle stragi continentali: il giornalista Maurizio Costanzo, San Giovanni in Laterano e il Velabro a Roma, gli Uffizi a Firenze.

In ogni caso, il passaggio di «cosa nostra» ad una nuova linea stragista di tipo terroristico era ormai in atto: essa prendeva di mira il patrimonio artistico dello Stato e verosimilmente metteva in conto il coinvolgimento di vittime innocenti.

Dell'attenzione criminale al patrimonio artistico vi è traccia anche nel contesto di un'altra generica trattativa sull'asse Bellini-Gioè-Brusca-Riina, nel corso della quale Bellini avrebbe, tra l'altro, detto testualmente. «... *ucciso un giudice questi viene sostituito, ucciso un poliziotto avviene la stessa cosa, ma distrutta la Torre di Pisa viene distrutta una cosa insostituibile con incalcolabili danni per lo Stato*».

L'evoluzione della strategia di «cosa nostra» viene delineata in un passo delle dichiarazioni rese al P.M. di Palermo il 9 novembre 1993 dal collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, braccio destro di Salvatore Riina: «... *Quando, nel gennaio del 1992, la Cassazione... confermò le condanne, il Riina impazzì. L'omicidio dell'on. Lima fu la prima conseguenza. Successivamente il Riina, mirando ad una revisione del processo, cominciò a tentare di screditare i pentiti ... in quanto era convinto che screditando i pentiti sarebbe stato possibile una revisione del processo ... Successivamente all'arresto del Riina anche Provenzano Bernardo si dimostrò assolutamente consenziente a questa strategia ... gli stessi dicevano, come ho detto, di voler "fare di tutto" per raggiungere i suddetti risultati ... non ho mai sentito affrontare in termini specifici il problema, ed in particolare in che modo si dovessero ottenere quei risultati. Intendo dire che si sarebbe potuta adottare una strategia "morbida" per ottenere l'abrogazione della legge sui pentiti e dell'art. 41-bis, a tal fine contattando referenti di "cosa nostra" in varie sedi; si poteva invece adottare una strategia più dura ...*».

---

*e – a seguire – Maurizio Costanzo e Vittorio Sgarbi, forse si è fermata in qualche ufficio e probabilmente ha valutato bene il suo addetto che se l'è tenuta. Non lo so. Si potrebbe chiedere al segretario generale del tempo, Fernanda Contri, se l'ha vista. Io l'ho vista successivamente. Mi ha colpito in quanto la seconda pagina conteneva la scritta "il dittatore Amato" con la lettera maiuscola, ma si riferiva a Nicolò Amato, e non a me, per il trattamento riservato nelle carceri dall'articolo 41-bis. ...».*

<sup>(61)</sup> Dott. Sebastiano Ardita (vice direttore del D.A.P. dal 2002 al marzo 2012), audizione del 15 maggio 2012, XVI Leg., fg. 18: «... *quello che chiedo è come sia possibile che quel documento non sia stato oggetto di valutazione in quel momento ... quel documento aveva qualcosa di anomalo che andava verificato e su cui andava fatto un ragionamento, anche perchè conteneva una minaccia grave al Capo dello Stato ...* ».

Con le stragi continentali si sceglie dunque la «strategia più dura» per costringere lo Stato a scendere a patti.

#### L'ATTENTATO DI VIA FAURO

La nuova stagione stragista, una vicenda senza precedenti con ben sette attentati in undici mesi, iniziava alle 21,40 del 14 maggio 1993, quando un ordigno esplosivo deflagrava all'incrocio tra via Ruggero Fauro e via Boccioni, in Roma, qualche istante dopo il passaggio dell'autovettura del noto presentatore televisivo Maurizio Costanzo che, per fortuna, rimaneva illeso. L'esplosione causava il ferimento di 24 persone nonché il danneggiamento di numerosi veicoli e delle strutture murarie degli edifici adiacenti.

Maurizio Costanzo era un nemico da eliminare per le sue trasmissioni antimafia, ma l'attentato, verosimilmente, costituiva anche un banco di prova per le stragi successive.

Il giorno dopo, 15 maggio, venivano revocati i provvedimenti di applicazione del 41-bis, primo comma, in alcuni istituti di pena, così come aveva suggerito il dott. Amato nel documento del marzo 1993<sup>(62)</sup>. Tra i due fatti non vi è alcuna relazione perché questi provvedimenti erano stati istruiti e deliberati prima dell'attentato a Costanzo.

In ogni caso, da allora in poi, nel giro di un anno, il 41-bis negli istituti penitenziari italiani si sarebbe ridotto di circa il 50 per cento.

#### LA STRAGE DI VIA DEI GEORGOFILI

Alle ore 1,00 circa del 27 maggio 1993 un ordigno esplodeva in via dei Georgofili, angolo via Lambertesca, in Firenze, provocando la morte del vigile urbano Fabrizio Nencioni, della moglie Angela, delle figlie Nadia di nove anni e Caterina di neanche due mesi, dello studente universitario Dario Capolicchio e il ferimento di 37 persone. L'esplosione, inoltre, provocava il crollo di un'ala della Torre del Pulci (sede dell'Accademia dei Georgofili) e altri danni a palazzi storici vicini; alla Galleria degli Uffizi tre dipinti erano perduti per sempre, 173 restavano danneggiati insieme a 42 busti e 16 statue.

Si osservi che il 20 luglio del 1993, quindi due mesi dopo, sarebbero scaduti i provvedimenti di 41-bis emessi un anno prima dal ministro Martelli.

Dunque la strage potrebbe essere letta, secondo una nota espressione di Riina riferita da Brusca, come ... *un colpettino ... per stuzzicare la con-*

---

<sup>(62)</sup> Dott. Edoardo Fazzioli, audizione del 28 giugno 2011, XVI Leg., fg. 6 e 11: «... ho preso atto, perché ancora non me ne ricordo, di avere ricevuto una delega dal ministro Martelli ... nel mio periodo al D.A.P. vi furono soltanto 121 revoche che non riguardavano mafiosi ma detenuti comuni che non potevano stare per legge nel 41-bis ...».

*troparte* ... cioè, come un messaggio diretto a caldeggiare una richiesta, ovvero a ravvivare una qualche trattativa in corso.

A un mese dalla strage e ad appena ventidue giorni dal suo insediamento, il nuovo direttore del DAP dott. Capriotti, in data 26 giugno 1993 indirizza al Ministro della giustizia una memoria con la quale, nel proporre, tra l'altro, un «allentamento» del regime del 41-*bis*, afferma che tali misure «*costituiscono sicuramente un segnale positivo di distensione*»<sup>(63)</sup>.

Non una revoca, *tout court*, ma una revoca «indolore» dei 373 provvedimenti in scadenza a novembre, partendo dal presupposto che questi, emessi a suo tempo «... *su delega dell'on. ministro ...*,» *attegnavano soggetti di ... media pericolosità ... che ... non hanno rivestito posizioni di particolare rilievo*. In realtà riguardavano anche tre membri della Commissione provinciale di «cosa nostra» ed alcuni esponenti della mafia catanese e della camorra.

Il documento prevedeva, altresì, un taglio del 10 per cento dei decreti di sottoposizione firmati dal ministro Martelli e la proroga, invece, di quelli che scadevano a luglio.

La nota del dott. Capriotti non lasciava neppure intravedere i possibili destinatari del «segnale di distensione». Si riferiva alla popolazione carceraria in genere o agli ispiratori e agli artefici dell'offensiva mafiosa in atto?

Il 22 luglio 1993 Salvatore Cancemi, componente della *commissione* provinciale di «cosa nostra» di Palermo e braccio destro di Salvatore Riina, si costituiva ai Carabinieri e manifestando subito la volontà di collaborare con la giustizia, veniva trasferito in detenzione extra-carceraria presso la sede romana del R.O.S.<sup>(64)</sup>. Egli era ovviamente una miniera di possibili informazioni sulle strategie di «cosa nostra» e sui reali obiettivi dello stragismo. Non è chiaro perché abbia iniziato la sua esperienza di confidente con i carabinieri del R.O.S., prima ancora che ne venisse a conoscenza l'Autorità Giudiziaria.

Vale la pena sottolineare che in quel momento il col. Mori, già interlocutore di Ciancimino, diventava anche terminale delle dichiarazioni di Cancemi, altra voce autorevole di «cosa nostra».

Il 27 luglio 1993, alle ore 10,00 il col. Mori incontrava il dott. Di Maggio, per affrontare, stando alla sua stessa agenda, il problema dei detenuti mafiosi<sup>(65)</sup>: «prob. det. maf.» è l'esatta annotazione.

<sup>(63)</sup> Nota D.A.P. del 26 marzo 1993, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 526.1.

<sup>(64)</sup> Gen. Antonio Subranni, *ibidem*, fg. 24: «... *Cancemi è stato un confidente (...) collaborante e ha fornito quello che ha fornito. È rimasto a disposizione del ROS parecchio tempo ...*» (n.d.r.: per un errore di trascrizione la parola «*confidente*» non compare nel resoconto stenografico ma è ben audibile nel file audio). Secondo, inoltre, le dichiarazioni rese all'A.G. di Caltanissetta il 18.8. 2009 da Agnese Piraino Leto il di lei marito, Paolo Borsellino, gli avrebbe confidato che il Subranni era un uomo «vicino» alle cosche mafiose.

<sup>(65)</sup> Agenda del 1993 del col. Mori, Archivio Commissione, Doc. n. 547.3, fg. 61. La triangolazione dei rapporti Mori-Ciancimino-Di Maggio emerge anche dalla circostanza che nell'agenda sequestrata al gen. Mori relativa all'anno 1993 ed acquisita agli atti della

Si può ipotizzare che i R.O.S. stessero cercando contatti con gli addetti ai lavori sul destino dei decreti di 41-*bis* in scadenza.

Ma, intanto, i provvedimenti emessi un anno prima erano già stati prorogati e notificati ai detenuti tra il 20 ed il 27 luglio 1993. Erano proroghe pesanti e colpivano un lungo elenco di detenuti che avevano fatto la storia di «cosa nostra». Tra questi: Gerlando Alberti, («uomo d'onore» della famiglia di Porta Nuova Palermo); Salvatore Greco, («uomo d'onore» della famiglia di Ciaculli); Luciano Leggio, («uomo d'onore» della famiglia mafiosa di Corleone); Francesco Madonia, (patriarca e capo mandamento di Resuttana); Antonino Vernengo, Giuseppe Vernengo, Pietro Vernengo e Nicola Di Salvo, («uomini d'onore» della famiglia mafiosa di Santa Maria di Gesù); Bernardo Brusca, (patriarca del «mandamento» di San Giuseppe Iato); Antonino Marchese, («uomo d'onore» e *killer* della «famiglia mafiosa» di Corso dei Mille); Giuseppe Lucchese, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» di Brancaccio); Francesco Spadaro, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» della Kalsa-Palermo); Ignazio Pullarà, (reggente della «famiglia mafiosa» di Santa Maria del Gesù); Pietro Ribisi, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» di Palma di Montechiaro); Giuseppe Fidanzati, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» dell'Arenella); Antonino Madonia e Giuseppe Madonia, («uomini d'onore» della «famiglia mafiosa» di Resuttana); Giuseppe Calò, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» di Porta Nuova); Tommaso Spadaro, (capo mafia del quartiere Kalsa-Palermo); Vincenzo Spadaro, («uomo d'onore del quartiere Kalsa-Palermo); Mariano Agate, (capo mafia di Mazara del Vallo); Giacomo Giuseppe Gambino, (uomo d'onore della famiglia di San Lorenzo-Palermo); Giuseppe Savoca, («uomo d'onore» del quartiere Kalsa-Palermo); Salvatore Montalto, (*boss* della famiglia di Villabate); Cosimo Vernengo, («uomo d'onore della «famiglia mafiosa» di Santa Maria del Gesù); Vincenzo Sinagra, («uomo d'onore» e *killer* della «famiglia mafiosa» di Corso dei Mille); Nunzio Spezia, (capo della «famiglia mafiosa» Campobello di Mazara); Fedele Battaglia («uomo d'onore» della famiglia di «Brancaccio»); Pietro Salerno, («uomo d'onore» della famiglia di Brancaccio); Antonino Spadaro, (*boss* del quartiere Kalsa di Palermo); Antonino Melodia, («uomo d'onore» della famiglia di Alcamo); Giuseppe Ocello, (capo mandamento di Misilmeri); Saverio Furnari e Vincenzo Furnari («uomini d'onore» della «famiglia mafiosa» di Castelvetro); Salvatore Madonia, («uomo d'onore» della «famiglia mafiosa» di Resuttana); Michele Greco, (capo della Cupola nel 1979, uomo di paglia di Salvatore Riina appartenente alla «famiglia mafiosa» di Ciaculli). L'elenco dei nomi è ancora molto lungo.

---

Commissione risultano i seguenti fatti di interesse: a) partecipazione dell'allora col. Mori agli interrogatori di Vito Ciancimino: 23 febbraio 1993 - 26 febbraio 1993 - 4 marzo 1993 - 17 marzo 1993 - 23 marzo 1993 - 31 marzo 1993 - 17 aprile 1993 - 22 luglio 1993; b) - Incontri del col. Mori con l'avv. Ghiron (legale di Vito Ciancimino): 30 marzo 1993 - 18 maggio 1993 - 15 giugno 1993 - 13 luglio 1993 e 29 ottobre 1993.



A due mesi di distanza della strage dei Georgofili, quelle proroghe del carcere duro sembravano una controffensiva dello Stato.

La replica di «cosa nostra» fu violenta e parve anche immediata.

#### LE STRAGI DEL LUGLIO DEL 1993

La sera del 27 luglio 1993, infatti, alle ore 23,14, una grande esplosione in via Palestro, a Milano, uccideva i vigili del fuoco Alessandro Ferrari, Carlo La Catena e Sergio Pasotto, il vigile urbano Stefano Picerno, l'extracomunitario Moussafir Driss e feriva dodici altre persone, provocando anche ingenti danni al padiglione di arte contemporanea, ad automezzi ed edifici circostanti;

Dopo 43 minuti, alle ore 23,58 un altro ordigno esplodeva nella piazza San Giovanni in Laterano, a Roma, causando danni alle strutture murarie della Basilica e del Palazzo Lateranense, nonché ai veicoli in sosta o in transito nelle vicinanze.

Ed, infine, quattro minuti più tardi, esplodeva un altro ordigno all'esterno della chiesa di San Giorgio al Velabro in Roma, recando danni alle strutture murarie, agli edifici limitrofi ed ai veicoli in sosta o in transito.

Le tre stragi, avvenute in due località molto distanti tra loro, nell'arco di 48 minuti, non lasciavano dubbi sull'identica matrice. Il giorno dopo, caso unico nella storia degli attentati mafiosi, gli autori le rivendicavano con due lettere anonime alle redazioni dei quotidiani «Il Messaggero» ed «Il Corriere della Sera»; ed alzavano anche il tiro minacciando un atto ancora più sanguinario, rivolto alla soppressione di centinaia di persone<sup>(66)</sup>.

Sembra impossibile che «cosa nostra», avendo saputo dei provvedimenti notificati tra il 20 e il 27 luglio, sia riuscita a vendicarsi quasi in contemporanea con un piano criminoso così articolato e puntuale. È dunque probabile che queste stragi siano state programmate o organizzate ben prima del 26-27 luglio.

Tuttavia apparvero a taluni come una terribile ritorsione o per una promessa non mantenuta o, più probabilmente, per un'aspettativa delusa.

Mi riferisco innanzitutto alla relazione in data 6 agosto 1993 (allegata al verbale del CNOSP del 10 agosto 1993) nella quale il «Gruppo di lavoro interforze» costituito presso il Segretariato generale del CESIS riferiva che «... *contrariamente alla previsione largamente diffusa nell'ambiente penitenziario ... il 16 luglio 1993 il Ministro di Grazia e Giustizia, su proposta del D.A.P., ha proceduto alla proroga per ulteriori sei mesi ...*» dei provvedimenti di sottoposizione al regime differenziato<sup>(67)</sup>.

<sup>(66)</sup> Il contenuto dell'anonimo era il seguente: «*Tutto quello che è accaduto è soltanto il prologo, dopo queste ultime bombe, informiamo la Nazione che le prossime a venire andranno collocate soltanto di giorno ed in luoghi pubblici, poiché saranno esclusivamente alla ricerca di vite umane. P.S. Garantiamo che saranno centinaia*». Sentenza della Corte di assise di Firenze del 6 giugno 1998, fg. 171 e ss..

<sup>(67)</sup> Archivio Commissione, Doc. 486/2, fg. 449.

Questi provvedimenti, «inaspettatamente» notificati tra il 20 ed il 27 luglio, avevano dunque deluso il popolo carcerario e gli ambienti più direttamente interessati, presso i quali, invece, aleggiava la convinzione che «... non sarebbero stati rinnovati alla scadenza ...»<sup>(68)</sup>.

Aggiungo che alla predetta relazione è allegato uno scritto anonimo pervenuto alla D.I.A. a fine luglio 1993, in cui si faceva espresso riferimento all'«... attesa di contatti su iniziativa dei servizi segreti per poi trattare ...»<sup>(69)</sup>.

Gli argomenti dell'anonimo echeggiano taluni atteggiamenti del Capo della Polizia, prefetto Vincenzo Parisi, contrario, secondo alcuni, al regime del 41-bis<sup>(70)</sup> per i suoi riflessi negativi sulla vita carceraria<sup>(71)</sup>. In realtà quelle del dott. Parisi erano osservazioni e perplessità motivate, come attestano altre dichiarazioni e altri documenti. Per esempio, secondo il verbale del CNOSP del 10 agosto 1993, egli riconobbe che «... ciò che ha maggiormente infastidito la criminalità organizzata sarebbe stato proprio la collaborazione dei detenuti e il regime carcerario del 41-bis».

Vi è un'altra nota della D.I.A., sempre del 10 agosto 1993, trasmessa dal Ministro dell'interno, on. Nicola Mancino, al Presidente della Commissione Antimafia, on. Luciano Violante, che richiama espressamente la responsabilità di «cosa nostra» e chiarisce come le restrizioni imposte alla vita carceraria avessero indotto i capi a compiere gli attentati con lo scopo di indurre lo Stato ad una tacita trattativa<sup>(72)</sup>.

Analogo riferimento a «cosa nostra» vi è nell'appunto dell'8.9.93, inviato dallo SCO alla Commissione Parlamentare Antimafia, nel quale si afferma in base a «notizie fiduciarie» che «... l'obiettivo della strategia delle bombe sarebbe quello di giungere ad una sorta di trattativa con lo Stato per la soluzione dei principali problemi che attualmente affliggono l'organizzazione: il carcerario ed il pentitismo ...»<sup>(73)</sup>. Nel loro insieme questi documenti, talvolta incerti e di provenienza anonima, trasmettono la convinzione che nell'agosto del 1993 fossero noti, sia il movente e gli esecutori delle stragi, sia le aspettative di «cosa nostra» in ordine alle cosiddette «trattative».

<sup>(68)</sup> Ibidem, fg. 449.

<sup>(69)</sup> Ibidem, fg. 455.

<sup>(70)</sup> Verbale di dichiarazioni rese il 14 dicembre 2010 dal dott. Adalberto Capriotti alla Procura della Repubblica di Palermo «... mi risulta che Parisi evidenziò anche nel periodo di Amato la sua contrarietà al regime del 41-bis, ma non ho mai letto, né saputo niente di preciso ...».

<sup>(71)</sup> Archivio Commissione, Doc. 486/2, fg. 426: «... gli insuccessi nel campo dell'ordine pubblico - e tale è il carcerario - possono vanificare quanto si consegue ai fini della tutela e della sicurezza pubblica ...».

<sup>(72)</sup> Archivio Commissione, XI Leg., Doc. n. 1631, fg. 12: «... era derivata per i capi l'esigenza di riaffermare il proprio ruolo e la propria capacità di direzione anche attraverso la progettazione e l'esecuzione di attentati in grado di indurre le Istituzioni ad una tacita trattativa ...».

<sup>(73)</sup> Archivio Commissione, XI Leg., Doc. n. 1632, fg. 2 e 3.

Anche la minaccia di una nuova strage con «centinaia di morti» contenuta nella nota rivendicazione del 28 luglio poteva aver di mira il novembre successivo, quando sarebbe scaduto il blocco dei 373 provvedimenti di applicazione del 41-*bis* che il dott. Capriotti aveva raccomandato «... di non rinnovare alla scadenza ...».

Un mese prima, esattamente il 22 ottobre 1993, il col. Mori incontrava ancora una volta il dott. Di Maggio, come risulta da una annotazione nella sua agenda<sup>(74)</sup>.

Non sappiamo nulla di preciso sui contenuti del colloquio, ma è ipotizzabile che abbia riguardato il 41-*bis* ed è altamente probabile che Di Maggio abbia ribadito la sua posizione a favore del c.d. «carcere duro» per i mafiosi<sup>(75)</sup>.

Tuttavia, ma non sappiamo come e da chi, egli subì delle pressioni per ritardare o revocare l'applicazione del 41-*bis*.

Se ne sarebbe, infatti, lamentato col suo capo scorta Nicola Cristella, dicendo che «non potevano costringere un figlio di un carabiniere a scendere a patti con i mafiosi»<sup>(76)</sup>. Secondo lo stesso Cristella, testimone piuttosto incerto e contraddittorio, tra coloro che premevano vie era anche l'on. Mannino.

Le revoche, comunque, arrivarono.

Infatti i provvedimenti che scadevano nel novembre del 1993 non furono rinnovati. E ciò nonostante il parere contrario della Procura di Palermo, che fu chiamata a pronunciarsi via fax, di sabato, ad appena 48 ore dalla scadenza<sup>(77)</sup>.

Occorre precisare che alcuni dei provvedimenti in questione riguardavano anche i *boss* mafiosi Francesco Madonia, capo mandamento del rione Resuttana di Palermo, Francesco Spadaro, *boss* della Kalsa di Palermo, Giuseppe Farinella, capo mandamento delle Madonie, Giuseppe Giuliano della «famiglia» del rione Brancaccio di Palermo, Antonino Geraci, capo mandamento di Partinico, Raffaele Spina e Raffaele Ganci, succedutisi uno all'altro come capi mandamento del rione Noce di Palermo, Giuseppe Fidanzati, fratello di Gaetano Fidanzati, capo «famiglia» del rione Arenella di Palermo ed Andrea Di Carlo.

Mancavano nomi eclatanti, ma se si voleva dare un segnale di distensione alla popolazione carceraria e a «cosa nostra», è certo che sarebbe arrivato.

<sup>(74)</sup> Ibidem, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 547.3, fg. 86.

<sup>(75)</sup> Archivio Commissione XVI Leg., Doc. n. 840.2 (verbale di riunione del CNOPS del 10 agosto 1993) dove il Di Maggio chiede al Governo di mantenere inalterato il regime di cui all'art. 41-*bis*.

<sup>(76)</sup> Dott. Nino Di Matteo, ibidem, fg. 20: «... uno dei responsabili della sicurezza del dott. Di Maggio ha riferito di avere personalmente constatato in più occasioni, in un certo periodo, il turbamento del dott. Di Maggio a fronte delle richieste o pressioni per non applicare o ritardare l'applicazione del 41-*bis* nei confronti di detenuti di mafia ...».

<sup>(77)</sup> Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. 526/2.

## LE DICHIARAZIONI DEL PROF. GIOVANNI CONSO

Nel complesso della vicenda hanno assunto particolare rilievo le dichiarazioni rese alla nostra Commissione dal Ministro prof. Giovanni Conso, il quale, per la verità, tenne subito a precisare che la sua memoria era quella «di un uomo di novanta anni a venti anni dai fatti evocati».

È stato lo stesso ministro Conso a dichiarare che la mancata proroga dei provvedimenti di 41-*bis* in scadenza a novembre mirava a frenare la minaccia di altre stragi<sup>(78)</sup>, anche perché «cosa nostra» era passata, dalla gestione terroristica, a quella dialogante di Bernardo Provenzano<sup>(79)</sup>.

Ma, in realtà nel 1993 non si aveva notizia su questo dualismo strategico. I servizi segreti però potevano esserne informati e quindi anche il Governo.

Il prof. Conso ha anche dichiarato di aver preso la sua decisione in «*totale solitudine*». Questa affermazione è in contrasto con la nota della direzione del D.A.P. del 2.5.1994<sup>(80)</sup> e con le successive dichiarazioni del dott. Capriotti in data 28 ottobre 1994<sup>(81)</sup>, secondo le quali tale decisione doveva necessariamente basarsi sulle apposite istruttorie degli uffici competenti.

Per la verità, nonostante le richieste e le ricerche effettuate presso il DAP dai collaboratori di questa Commissione, all'uopo delegati, non si è trovata alcuna traccia dell'istruttoria.

Si tenga conto a questo proposito che nel novembre 1993 non si sarebbero più potuti adottare, come nel passato, provvedimenti standardizzati in quanto la nuova giurisprudenza imponeva l'adozione di provvedimenti motivati *ad personam*.

---

<sup>(78)</sup> Prof. Giovanni Conso, audizione dell'11 settembre 2010, fg. 6: «... in base alla normativa vigente, debbo sottolineare come la proroga non fosse necessaria: non era prevista come un obbligo, era nei poteri del Ministro, tant'è vero che non c'era richiesta da parte del pubblico ministero ... nel caso nostro era un'altra la ragione che ha indotto ad non usare il potere di reiterazione ... nel momento in cui si poteva replicare o no l'esercizio di questo potere di reiterazione è stato da me deciso di non farlo, e me ne assumo tutte le responsabilità, in un'ottica, diciamo così, non di pacificazione (con certa gente, con certe forze, non si può neanche iniziare un discorso in questi termini), ma di vedere di frenare la minaccia di altre stragi ...».

<sup>(79)</sup> Prof. Giovanni Conso, ibidem, fg. 9: «... allora si è potuto constatare, anche in base ai fatti avvenuti in contemporanea o a monte, e sono stati molto importanti, che l'arresto del Riina, che era il capo indiscusso, ebbe un ruolo determinante nel cambiare la strategia della stessa mafia. Essendo il capo entrato in carcere, fortunatamente, subentra questo vice che aveva un'altra visione: era sempre mafioso però puntava sull'aspetto economico ...».

<sup>(80)</sup> Archivio Commissione, XII Leg., Doc. n. 57.5.

<sup>(81)</sup> Dott. Adalberto Capriotti, ibidem, XII Leg., fg. 6: «... su queste segnalazioni compiamo sempre e necessariamente un'istruttoria, nel senso che, se la segnalazione proviene da una certa parte, chiediamo a tutti gli altri organi interessati ... con questo metodo le segnalazioni vengono sottoposte a controlli incrociati e, in base a questi, tiriamo le somme e decidiamo se rinnovare o applicare ex novo ...».

Si consideri, infine, che le previste informazioni delle forze di polizia furono richieste con tale ritardo da rendere assai problematica la loro tempestiva compilazione e trasmissione.

Tutto ciò autorizza, da un lato, ad ipotizzare che la documentazione relativa ai provvedimenti del novembre 1993 non fu mai sottoposta al Ministro, e dall'altro a ritenere che il prof. Conso o sbagliava o ricordava male allorquando sosteneva di avere assunto in prima persona la decisione.

A ciò deve aggiungersi che non era mai stata revocata la delega rilasciata il 15 settembre 1992 dal ministro Martelli alla direzione del DAP per la gestione autonoma del 41-*bis*.

Ed allora, essendo ben nota la rettitudine del Prof. Conso, se vi sono anomalie nei fatti che portarono al mancato rinnovo dei provvedimenti nel novembre 1993, gli stessi andrebbero ricercati, non tanto nell'azione del Ministro, quanto piuttosto nella condotta degli intermediari istituzionali tutti ascoltati in merito da questa Commissione.

Lo stesso Ministro Conso, sentito dalla Corte di Assise di Firenze nel procedimento Tagliavia, è sembrato avallare questa deduzione<sup>(82)</sup>.

In definitiva, la cosiddetta trattativa o i taciti accordi avrebbero prodotto i loro effetti tra il 29 luglio, giorno successivo all'ultima strage, ed il novembre 1993, giorno della mancata proroga dei provvedimenti di 41-*bis*. In quel lasso di tempo non vi furono ulteriori esplosioni di violenza. Ma «cosa nostra», che probabilmente seguiva la politica del «doppio binario», alternando trattative e attentati, aveva già programmato la più grande delle stragi, quella che fortunatamente fallì allo stadio Olimpico di Roma.

Occorre precisare che, 52 dei 334 decreti «delegati» non rinnovati alle rispettive scadenze, sono stati successivamente ripristinati.

E occorre aggiungere che il mancato rinnovo di numerosi decreti fu determinato, essenzialmente, dalla accertata inesistenza delle condizioni individuali previste dalla legge per il mantenimento del «carcere duro». Dopo le prime, sommarie applicazioni, era infatti intervenuta una giurisprudenza più severa e restrittiva.

Per queste ed altre ragioni la gestione del 41-*bis* tra il 1993 ed il 1994 ebbe un andamento piuttosto complicato; andamento che i collaboratori e gli uffici della nostra commissione hanno ricostruito nei dettagli.

In linea generale possiamo concludere che tra rinnovi, mancati rinnovi e ripristini, la drastica riduzione di tutti i provvedimenti di 41-*bis* nel sistema penitenziario italiano ha avuto un impatto meno allarmante di quello che, a prima vista, potrebbe apparire.

---

<sup>(82)</sup> Verbale dibattimentale della Corte di assise di Firenze del 15 marzo 2011, p. 165 e 168: «... concordo sul fatto che ci sono state delle intese (?) ... a me non risulta assolutamente nulla ... però non posso escludere che tra due funzionari ci può essere stato una sera a cena un'intesa, per dire "facciamo un ponte". Io questo non lo posso escludere, assolutamente ...».

Mi limito ad osservare che dei 334 provvedimenti revocati dal Ministro Conso, tra i mesi del novembre 1993 ed il gennaio 1994, solo 23 erano riferibili a detenuti siciliani di accertato spessore criminale.

#### I SERVIZI DI INFORMAZIONE E I FATTI DEL 1992-93

La presenza dei Servizi di informazione è stata avvertita ripetutamente in luoghi e momenti diversi delle vicende di cui ci occupiamo.

Perciò nella fase conclusiva dei nostri lavori ho chiesto agli Organismi informativi di fornirci la documentazione di cui dispongono in ordine ai grandi delitti e alle stragi di mafia del 1992-1993.

Nell'urgenza di corrispondere alla nostra richiesta in tempi molto stretti, a causa dell'approssimarsi della fine della legislatura, il DIS ci ha trasmesso copia del carteggio già consegnato all'Autorità Giudiziaria, dichiarandosi però disponibile a soddisfare, nei limiti delle sue possibilità, nostre ulteriori richieste.

In linea generale, questo carteggio appare piuttosto disomogeneo, sia per quanto concerne la tipologia dei documenti (lettere, note interne, appunti, informative, analisi, segnalazioni) sia per l'oggetto dei medesimi (le stragi di Capaci e Via D'Amelio, la ricerca di grandi latitanti di mafia, gli assetti delle grandi famiglie mafiose dopo la cattura di Riina, le minacce di possibili attentati, strutture societarie e singole persone di «interesse informativo», informazioni dettagliate sulla struttura dei due Servizi al tempo dei fatti, la Gladio in Sicilia, notizie su taluni movimenti di personale e sulle vicende di singoli appartenenti a SISMI e SISDE).

Complessivamente si tratta di 318 unità documentali, alcune delle quali corredate da allegati. In dettaglio, dal DIS (ex Cesis) sono stati messi a disposizione 42 documenti, 232 provengono dall'AISE (ex Sismi) e 44 dall'AISI (ex Sisde).

#### LE INDAGINI DELLE PROCURE DI PALERMO, CALTANISSETTA E FIRENZE

L'attività di inchiesta della Commissione si è svolta parallelamente alle indagini, tuttora in corso presso le procure di Palermo, Firenze e Caltanissetta, che pur riguardando fatti diversi hanno operato in regime di collegamento investigativo e con il coordinamento della Procura Nazionale Antimafia.

I responsabili delle tre procure sono stati ascoltati in audizione dalla Commissione Antimafia, da ultimo nel mese di marzo 2012<sup>(83)</sup>.

---

<sup>(83)</sup> Lunedì 12 marzo 2012, audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, dott. Giuseppe Quattrocchi. Lunedì 19 marzo 2012, audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, dott. Francesco Messineo. Lunedì 26 Marzo 2012, audizione del procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta, dott. Sergio Lari.

La procura della Repubblica di Firenze indaga nei confronti di eventuali «mandanti esterni» alle stragi consumatesi in Roma, Milano e Firenze nel 1993<sup>(84)</sup>, anche se è doveroso precisare che il termine giuridico più appropriato è quello di «concorrenti esterni nel reato» (di strage).

Su questo punto non è emerso nulla di preciso. Per scrupolo dobbiamo ricordare le archiviazioni disposte dal Gip di Firenze nel 1998<sup>(85)</sup> e dal Gip di Caltanissetta nel 2002<sup>(86)</sup>; – su richiesta di quelle procure – dei procedimenti penali rispettivamente denominati «Autore 1 e Autore 2» e «alfa e beta».

In particolare il Gip di Firenze accoglieva la richiesta di archiviazione rilevando che le indagini svolte avevano consentito l'acquisizione di risultati significativi solo in ordine all'aver «cosa nostra» agito a seguito di *input esterni*, ma gli inquirenti non avevano trovato - nel termine massimo di durata delle indagini preliminari - la conferma delle chiamate *de relato*.

Mentre si chiudeva l'indagine della procura della Repubblica di Firenze, incominciava quella avviata dalla Procura di Caltanissetta, scaturita dagli interrogatori del collaboratore Salvatore Cancemi e che vedeva coinvolti i vertici del circuito societario Fininvest. In questo caso il Gip disponeva l'archiviazione avendo rilevato la friabilità del quadro indiziario.

Non si può quindi ipotizzare l'esistenza di «mandanti esterni», mentre è verosimile, come sostiene la Procura, quella di «*input esterni*». E dunque non si possono neppure escludere temporanee «convergenze d'interessi» tra settori deviati delle Istituzioni, mafia ed altri soggetti per commettere delitti, per l'appunto, di comune interesse.

Sotto il profilo delle acquisizioni processuali, l'Autorità Giudiziaria di Firenze, inoltre, ha concluso nel 2011, il procedimento di primo grado nei confronti di un altro «concorrente materiale» nelle stragi del 1993, Francesco Tagliavia, esponente della «famiglia mafiosa» di corso dei Mille, condannandolo alla pena dell'ergastolo.

Secondo la Corte d'Assise di Firenze può dirsi acclarato che vi furono contatti tra rappresentanti dello Stato e la mafia nel corso del '92. La profferta di un accordo sarebbe venuta da apparati delle istituzioni alla ricerca di un approccio con i vertici mafiosi. Certamente si aprì un canale di comunicazione tra le istituzioni e «cosa nostra»; e il fatto fu interpretato da quest'ultima come una opportunità e anche come un segnale di apprensione per la potenza militare dell'organizzazione. Il ricatto allo

---

<sup>(84)</sup> Dott. Giuseppe Quattrocchi (procuratore della Repubblica di Firenze), XVI Leg., audizione del 12 marzo 2012, fg. 6: «... un'attività investigativa che si è sviluppata successivamente alla prima sentenza di Firenze si è conclusa con un atto di archiviazione ...».

<sup>(85)</sup> Cfr. Decreto di archiviazione n. 3197/96 R.G.N.R. N. 100848/97 R.G.I.P. del Tribunale di Firenze - Ufficio del giudice per le indagini preliminari. 14 novembre 1998. Doc. 195.3 XIV Leg..

<sup>(86)</sup> Cfr. Decreto di archiviazione n. 1370/98 R.G.N.R. N. 908/99 R.G.I.P. del Tribunale di Caltanissetta - Ufficio del giudice per le indagini preliminari. 3 maggio 2012. Doc. 154.2 XIV Leg..

Stato e la trattativa, nella ricostruzione della Corte, si intersecano e si sostengono sul piano logico in un quadro di reciproca compatibilità<sup>(87)</sup>.

La trattativa, iniziata dopo la strage di Capaci, si interruppe con l'attentato di via d'Amelio; e per stimolare la riapertura dei contatti e dare prova della sua determinazione, l'ala più oltranzista di cosa nostra riprese a far esplodere le bombe dal maggio 1993<sup>(88)</sup>.

Sempre secondo la Corte d'Assise di Firenze, la lettura dei nomi e dei luoghi di nascita dei detenuti che beneficiarono delle revoche del 41-*bis* rivela la loro appartenenza a varie organizzazioni criminali, non solo siciliane. Inoltre, negli elenchi non si rinviene alcun nominativo di prima grandezza o di quelli emersi in relazione ai processi per le stragi. La Corte, pur richiamando le altre chiavi interpretative delle determinazioni ministeriali (applicazione di principi umanitari e di regole costituzionali), considera sconcertante la tempistica e il parallelismo dei percorsi tra lo sviluppo della trattativa e quei provvedimenti ablatori del carcere duro che oggettivamente potevano apparire come sintomo di un cedimento alla mafia<sup>(89)</sup>.

La Corte si chiede perchè la sequenza di attentati con finalità terroristica si interruppe, e si da alcune risposte: l'arresto di Giuseppe Graviano a fine gennaio 1994; il fallimento dell'attentato allo stadio Olimpico che avrebbe frenato il delirio di onnipotenza di «cosa nostra»; la preoccupazione per le crepe prodotte dai primi collaboratori di giustizia sul fronte del silenzio; ed infine, la prospettiva che un mutamento del quadro politico a seguito delle elezioni del '94, potesse consentire di riannodare intese e legami, ottenendo quello che con le stragi non si era riusciti a conseguire<sup>(90)</sup>.

Sulla base delle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza la procura di Firenze ha richiesto ed ottenuto l'arresto del pescatore Cosimo D'Amato, cugino del *boss* palermitano Cosimo Lo Nigro già condannato per le stragi mafiose del '92, che avrebbe fornito l'esplosivo, ricavato dal recupero in mare di residuati bellici, sia per la strage di Capaci, Roma, Firenze e Milano, sia per la mancata strage allo stadio Olimpico nel gennaio 1994.

La procura della Repubblica di Palermo indaga, invece, per il reato aggravato di violenza ominaccia ad un Corpo politico, amministrativo o giudiziario (artt. 338 e 339 C.P), prendendo in considerazione un'ipotesi di «trattativa» che si sarebbe protratta anche dopo la stagione delle stragi del 1992 e 1993.

Con questa imputazione è stato chiesto il rinvio a giudizio di Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Antonino Cinà, Antonio Subranni, Mario Mori, Giuseppe De Donno, Calogero Mannino e, *post* stragi, a Marcello Dell'Utri<sup>(91)</sup>.

<sup>(87)</sup> Vedi pagg. 466-467 della sentenza della Corte d'assise del Tribunale di Firenze del 5 ottobre 2011, Doc. 546.6.

<sup>(88)</sup> Vedi pagine 511-513 della sentenza dianzi citata.

<sup>(89)</sup> Vedi pagg. 486-488 della sentenza citata.

<sup>(90)</sup> Vedi pagg. 514-515 della sentenza.

<sup>(91)</sup> Avviso conclusioni indagini, Archivio Commissione, XVI Leg., Doc. n. 790.1.